

 Avignone, Palazzo dei Papi

La risposta di Petrarca a Choquart: epistola *Senile* IX, 1 diretta a Urbano V:

Qui [in Italia] sono i due vertici del potere, il papato e l’impero.[[1]](#footnote-1)

pochi *italiani*, che [...] vissuti *nell’esilio* speravano di poter morire nella *patria loro* e di tutti.[[2]](#footnote-2)

*il Re di Francia* [...] com’è noto, mandò un oratore eloquente e dotto [Choquart] che al cospetto tuo [del papa] e dei tuoi fratelli [...] dedicò la maggior parte della sua orazione *a levare al cielo la sua Francia, e ad affossare l’Italia* [...] E ora se costui è convinto della sua causa ed ha dunque l’animo di partecipare ad un combattimento letterario su questo argomento [...] mi offro ad un duello in nome della verità, *in nome della patria* [...] A dir tutto in breve *le gesta gloriose degli italiani* e quelle dei francesi, e la disparità tra di loro son così note che nessuno con un minimo di conoscenza storica può dubitarne.[[3]](#footnote-3)

Anch’io se *la pietà della patria* è l’indegnità della cosa non mi avessero strappato di bocca le parole, avrei taciuto come gli altri.[[4]](#footnote-4)

È persino ridicolo discutere degli ingegni, restano i libri a darne vera testimonianza. Quale parte delle arti liberali, di grazia, quale della storia naturale o umana, quale del sapere, quale dell’eloquenza, quale della morale e di ogni genere di filosofia esiste *in latino* che non sia stata inventata *dagli italiani*? Se qualche straniero infatti tentò alcunché con successo, o imitò *gli italiani* o scrisse *in Italia* e *in Italia* imparò il mestiere.[[5]](#footnote-5)

come se avessero bevuto un filtro sconosciuto, *gli italiani* sono addormentati [...] fino a quando, svegliati coloro che ora dormono, tutto sarà trasformato e riformato con un terribile mutamento.[[6]](#footnote-6)

Un altro francese, Jean de Hesdin, risponde pubblicamente all’epistola di Petrarca contro Choquart.

L’epistola di Hesdin produce a sua volta l’invettiva petrarchesca *Contra eum qui maledixit Italie* composta nel 1373*.*[[7]](#footnote-7)

Sono italiano per nazionalità e mi vanto di essere romano per cittadinanza

Sperchè strepita il gallo? Perché questo barbaro freme? Forse che dico menzogne? Negherà una grandezza di cui dopo tanti secoli rimangono resti così grandiosi che né la Gallia né la Germania né alcun altro popolo barbaro oserebbe aspirare alla loro gloria? Non credo che avrà questa presunzione, anche se *la sua nazione* [natio] tende a disprezzare le altre ed ammirare se stessa. Che farà invece? Lo so: loderà le taverne galliche - una lode che val poco per i sobri - [...] loderà la pace che regna *nella sua patria* [patrie quietem], che io invece ho trovata torbida e inquieta.[[8]](#footnote-8)

Francesco Petrarca - Canzoniere (Rerum vulgarium fragmenta)

CXXVIII

Italia mia, benché ’l parlar sia indarno

a le piaghe mortali

che nel bel corpo tuo sí spesse veggio,

piacemi almen che ’ miei sospir’ sian quali

5spera ’l Tevero et l’Arno,

e ’l Po, dove doglioso et grave or seggio.

Rettor del cielo, io cheggio

che la pietà che Ti condusse in terra

Ti volga al Tuo dilecto almo paese.

10Vedi, Segnor cortese,

di che lievi cagion’ che crudel guerra;

e i cor’, che ’ndura et serra

Marte superbo et fero,

apri Tu, Padre, e ’ntenerisci et snoda;

15ivi fa che ’l Tuo vero,

qual io mi sia, per la mia lingua s’oda.

Voi cui Fortuna à posto in mano il freno

de le belle contrade,

di che nulla pietà par che vi stringa,

*20che fan qui tante pellegrine spade?*

*perché ’l verde terreno*

*del barbarico sangue si depinga?*

Vano error vi lusinga:

poco vedete, et parvi veder molto,

25ché ’n cor venale amor cercate o fede.

Qual piú gente possede,

colui è piú da’ suoi nemici avolto.

O diluvio raccolto

di che deserti strani

30per inondar i nostri dolci campi!

Se da le proprie mani

questo n’avene, or chi fia che ne scampi?

Ben provide Natura al nostro stato,

*quando de l’Alpi schermo*

*35pose fra noi et la tedesca rabbia;*

ma ’l desir cieco, e ’ncontr’al suo ben fermo,

s’è poi tanto ingegnato,

ch’al corpo sano à procurato scabbia.

Or dentro ad una gabbia

40fiere selvagge et mansüete gregge

s’annidan sí che sempre il miglior geme:

et è questo del seme,

per piú dolor, del popol senza legge,

al qual, come si legge,

45Mario aperse sí ’l fianco,

che memoria de l’opra ancho non langue,

quando assetato et stanco

non piú bevve del fiume acqua che sangue.

Cesare taccio che per ogni piaggia

50fece l’erbe sanguigne

di lor vene, ove ’l nostro ferro mise.

Or par, non so per che stelle maligne,

che ’l cielo in odio n’aggia:

vostra mercé, cui tanto si commise.

55Vostre voglie divise

guastan del mondo la piú bella parte.

Qual colpa, qual giudicio o qual destino

fastidire il vicino

povero, et le fortune afflicte et sparte

60perseguire, e ’n disparte

cercar gente et gradire,

che sparga ’l sangue et venda l’alma a prezzo?

Io parlo per ver dire,

non per odio d’altrui, né per disprezzo.

65Né v’accorgete anchor per tante prove

del bavarico inganno

ch’alzando il dito colla morte scherza?

Peggio è lo strazio, al mio parer, che ’l danno;

ma ’l vostro sangue piove

70piú largamente, ch’altr’ira vi sferza.

Da la matina a terza

di voi pensate, et vederete come

tien caro altrui che tien sé cosí vile.

*Latin sangue gentile,*

*75sgombra da te queste dannose some;*

*non far idolo un nome*

*vano senza soggetto:*

*ché ’l furor de lassú, gente ritrosa,*

*vincerne d’intellecto,*

*80peccato è nostro, et non natural cosa.*

Non è questo ’l terren ch’i’ toccai pria?

Non è questo il mio nido

ove nudrito fui sí dolcemente?

Non è questa la patria in ch’io mi fido,

85madre benigna et pia,

che copre l’un et l’altro mio parente?

Perdio, questo la mente

talor vi mova, et con pietà guardate

le lagrime del popol doloroso,

90che sol da voi riposo

dopo Dio spera; et pur che voi mostriate

segno alcun di pietate,

vertú contra furore

prenderà l’arme, et fia ’l combatter corto:

95ché l’antiquo valore

ne gli italici cor’ non è anchor morto.

Signor’, mirate come ’l tempo vola,

et sí come la vita

fugge, et la morte n’è sovra le spalle.

100Voi siete or qui; pensate a la partita:

ché l’alma ignuda et sola

conven ch’arrive a quel dubbioso calle.

Al passar questa valle

piacciavi porre giú l’odio et lo sdegno,

105vènti contrari a la vita serena;

et quel che ’n altrui pena

tempo si spende, in qualche acto piú degno

o di mano o d’ingegno,

in qualche bella lode,

110in qualche honesto studio si converta:

cosí qua giú si gode,

et la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t’ammonisco

che tua ragion cortesemente dica,

115perché fra gente altera ir ti convene,

et le voglie son piene

già de l’usanza pessima et antica,

del ver sempre nemica.

Proverai tua ventura

120fra’ magnanimi pochi a chi ’l ben piace.

Di’ lor: - Chi m’assicura?

Ben provide Natura al nostro stato,

quando *de l’Alpi schermo*

pose fra noi e la *tedesca rabbia*;

[...]

Non è questo ’l terren ch’i’ toccai pria?

Non è questo il mio nido

ove nudrito fui sí dolcemente?

*Non è questa la patria* in ch’io mi fido,

madre benigna e pia,

che copre l’un e l’altro mio parente?[[9]](#footnote-9)

All’Italia, in quanto patria, è dedicata una tra le cosiddette *Epistole metricae* (1364):[[10]](#footnote-10) la 24° del III libro.

Salve terra santissima, cara a Dio, salve,

terra ai buoni sicura, terra tremenda ai superbi,

terra più nobile e più generosa,

e più fertile e più bella di ogni altra,

cinta dal duplice mare, celebre per le splendide montagne,

veneranda per gloria d’armi e di sacre leggi,

dimora delle Muse, ricca di tesori e di eroi,

che degna d’ogni più alto favore resero, in te concordi,

l’arte e la natura facendoti maestra del mondo.

A te con desiderio ardente, dopo tanto tempo, io torno

per non lasciarti mai più: tu alla mia vita

darai grato riposo e infine mi concederai nel tuo seno

quel poco di terra che copra le mie fredde membra. Pieno di gioia

io ti contemplo, o Italia, dall’alto del frondoso Monginevro.

Rimangono alle mie spalle le nubi, un vento soave

mi tocca la fronte, e l'aria salendo con moto leggero mi accoglie.

*Riconosco la mia Patria e gioioso la saluto:*

*salve, mia bella madre, salve o gloria del mondo!*[[11]](#footnote-11)

Il leggendario racconto di Paolo Diacono:

Quando il re Alboino con tutto il suo esercito e la moltitudine del popolo misto arrivò agli estremi confini dell’Italia, salì sul monte che sovrasta la zona e da lì contemplò parte dell’Italia, quanto più lontano poté arrivare con lo sguardo. Per questa ragione, si dice, da allora il monte fu chiamato Monte del Re.[[12]](#footnote-12)

*Voi* cui Fortuna à posto in mano il freno

de le belle contrade,

di che nulla pietà par che vi stringa,

che fan qui tante pellegrine spade?

perché ’l verde terreno

del barbarico sangue si depinga? [[13]](#footnote-13)

1. *Ivi*, 37: «Duo mundi vertices hic sunt, Papatus et Imperium».. [↑](#footnote-ref-1)
2. *Ivi*, 28: « paucos italos qui ... in exilio viverant, in sua et communi omnium patria mori optabant». [↑](#footnote-ref-2)
3. *Ivi*, 31-35: «rex Francorum ... doctum ... ac disertum, ut perhibent, quendam virum qui, coram te ac fratribus tuis ... in eo partem maximam sue orationis absumpsit, ut celotenus suam Galliam attoleret, Italiamque deprimeret ... et nunc si cause sue fidit deque hoc ipso literatum inire certamen est animum ... offero me duello pro veritate, pro patria ... ut breviter summa perstringam, de rebus at gloria italorum et gallorum quid ve inter utrosque intersit adeo notum est ut dubitari nequeat ab homine cui historiarum notitia ulla sit». [↑](#footnote-ref-3)
4. *Ivi*, 43: «Ego etiam, nisi michi vocem pietas patrie et rerum indignitas extorsisset, cum aliis tacuissem». [↑](#footnote-ref-4)
5. *Ivi*, 35: «Nam de ingeniis disceptare ridiculum, libri extant veri testes. Quid, queso, de liberalibus artibus, quid de rerum cognitione seu naturalium seu gestarum, quid de sapientia, quid de eloquentia, quid ve de moribus et de omni parte philosophie habet lingua latina, quod non ferme totum ab italis sic inventum? Siquid enim externi de his rebus feliciter ausi sunt, vel italos imitati sunt vel in Italia scripserunt, in Italia didicerunt». [↑](#footnote-ref-5)
6. *Seniles*, IX*.*,1, 40: «incertum quo germine hausto itali consopiti sunt ... donec, experrectis qui nunc dormiunt, omnia deformentur et reformentur mutatione terribili». [↑](#footnote-ref-6)
7. La lettera di Salutati si trova in C. Salutati, *Epistolario*, a cura di F. Novati, Roma, Tipografia del Senato, 1891, I, viii, pp. 72-76. Il testo di Hesdin (*Magistri Iohannis de Hisdinio contra Franciscum Petrarcham Epistola*) si legge in Pétrarque, *Invectives* cit., pp. 505-527. L’invettiva di Petrarca è la risposta diretta al testo di Hesdin. [↑](#footnote-ref-7)
8. *Ivi,* 6, pp. 262-264: «Quid hic Gallus strepit? Quid barbarus fremit? An mentior? Negabit magnum aliquid fuisse, cuius post tot secula reliquie nunc etiam tante sunt, ut nec Gallia nec Germania nec ulla barbaries se illarum glorie conferre audeat? Non presumet id, credo, quamvis natio sit contemptrix omnium et miratrix sui. Sed quid aget? Scio. Laudabit Gallie tabernas - pulcra laus sobrii hominis -, quas ego tamen illac nuper transiens et eversas vidi et desertas. Laudabit patrie quietem, quam profecto turbidam inquietamque prospexi». [↑](#footnote-ref-8)
9. *RVF*, CXXVIII, 33-35 e 81-86. [↑](#footnote-ref-9)
10. Il titolo in realtà è solo *Epystole*: cfr. M. Feo, *Fili petrarcheschi*, «Rinascimento», n.s., XIX (1979), pp. 3-89, in part. pp. 3-26. [↑](#footnote-ref-10)
11. Il testo si legge in F. Petrarca, *Poemata minora quae extant omnia / Poesie minori*,a cura di D. Rossetti, Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, 1831-1834, II, pp. 266-268: «Salve, chara Deo, tellus sanctissima, salve, / tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis, / tellus nobilibus multum generosior oris, / fertilior cuntis, terra formosior omni, / cincta mari gemino, famoso splendida monte, / armorum legumque eadem veneranda sacrarum / Pyeridumque domus auroque opulenta virisque, / cuius ad eximios ars et natura favores / incubuere simul, mundoque dedere magistram. / Ad te nunc cupide post tempora longa revertor / incola perpetuus. Tu diversoria vite / grata dabis fessae. Tu quantam pallida tandem / membra tegant, prestabis humum. Te letus ab alto / Italiam video frondentis colle Gebenne. / Nubila post tergum remanent; ferit ora serenus / spiritus et blandis assurgens motibus aer / excipit. *Agnosco patriam gaudensque saluto: / salve, pulcra parens, terrarum gloria, salve!*». [↑](#footnote-ref-11)
12. P. Diacono, *Historia Langobardorum* cit., II, 8, p. 86. Lo sguardo dall’alto di Alboino si modella a sua volta su quello di Mosè dal monte Nebo quando prende simbolicamente possesso della terra che Dio gli ha destinata (*Num*. 27,12; *Deut*. 34,1): cfr. E. Garimberti, *Spatiosa ad habitandum loca. Luoghi e identità nella «Historia Langobardorum» di Paolo Diacono*, Tesi di dottorato in «Storia medievale», relatori M. Montanari e T. Lazzari, Università di Bologna, Dipartimento di Paleografia e Medievistica, 2004. [↑](#footnote-ref-12)
13. *RVF*., CCXXVIII, 17-22. Il *Canzoniere* è citato dall’ed. a cura di G. Contini, Torino, Einaudi, 1964. [↑](#footnote-ref-13)